

Storia e storie

RISORGIMENTO AL CONTRARIO

L'unità nel nome del «Sudd»

Gigi Di Fiore rievoca la stagione ottocentesca di un Mezzogiorno fiero e appassionato. L'assenza di una memoria condivisa, oggi, lo indebolisce nel suo rapporto con lo Stato

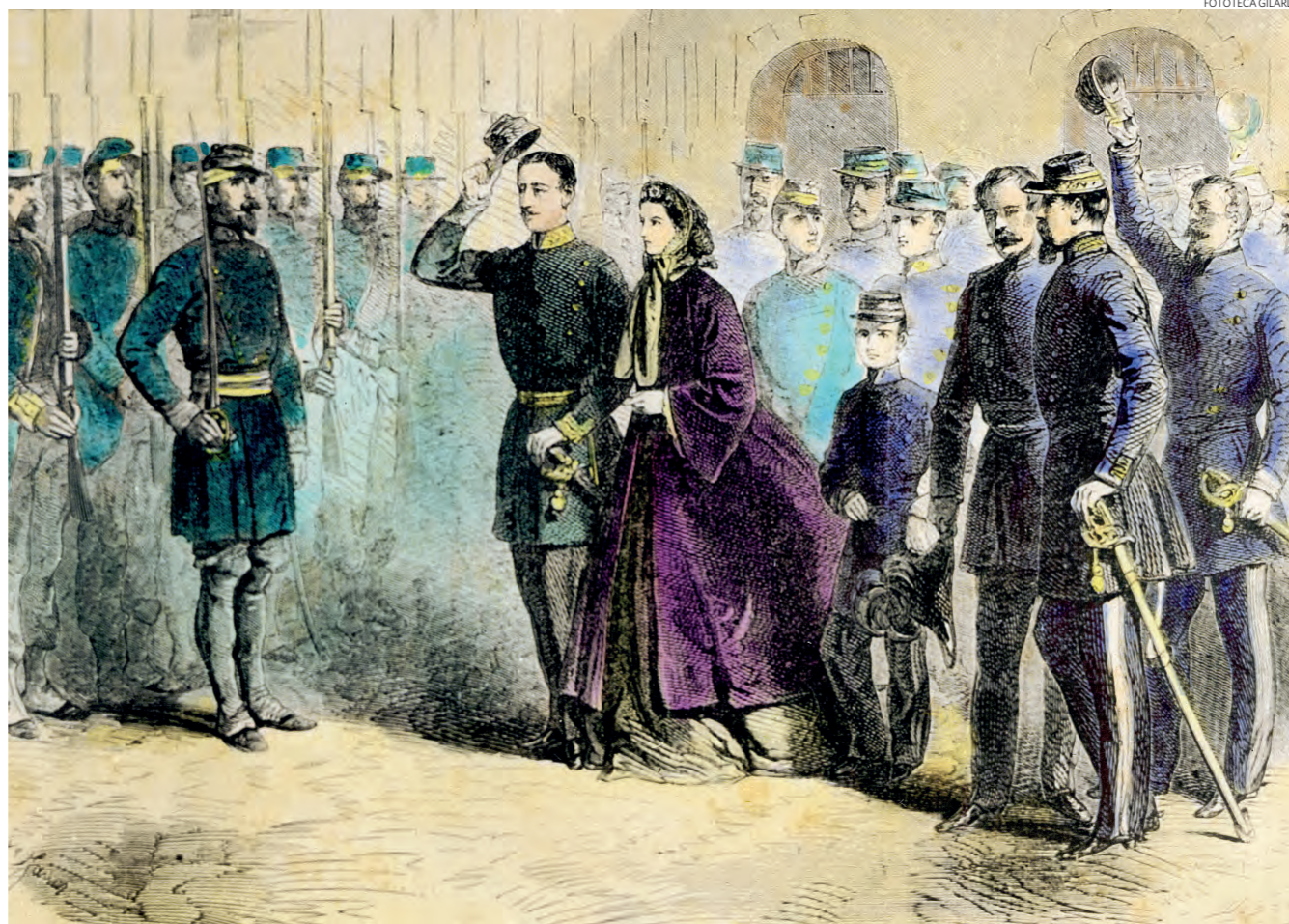
di Luigi Mascilli Migliorini

Un po' di tempo fa, in occasione dei centocinquanta anni dell'Unità italiana, mi sono trovato a curare una mostra che si era voluta chiamare *Da Sud* (una sola d, excusez-moi du peu): *le radici meridionali dell'Unità nazionale*. Quadri importanti, documenti poco noti, come si usa in queste circostanze, ma soprattutto una minuscola *gouache*, un acquerello dipinto da una mano palesemente ingenua su una tavoletta abbastanza rustica. Vi era raffigurata una sedia vuota e una terrazza affacciata sul mare del golfo di Napoli. Difficile dire se quella sedia fosse destinata a rimanere a lungo vuota, se l'assenza del suo proprietario potesse, forse, essere definitiva. Poche righe scritte sul retro aiutavano a chiarire il piccolo enigma: su quella sedia aveva trascorso i suoi ultimi giorni Michele Pironti. Protagonista della rivoluzione napoletana del 1848, amico di Luigi Settembrini e di Carlo Poerio, con i quali divide condanne, carcere, esilio, si spegne in povertà, appartato e solo come la sua sedia, in un'Italia nella quale da tempo egli (che pure era stato anche senatore e ministro) avvertiva il suono di quella "nota triste" che un altro patriota meridionale, Nicola Marselli, sente rintoccare nel giorno, piovigginoso e malinconico, dei funerali di Francesco De Sanctis.

Di storie come questa è pieno il Risorgimento meridionale. Storie di uomini del Sud che avevano amato l'Italia libera e unita al punto da farla insieme a un re lontano e che quando la libertà comincia ad

assomigliare a una conquista preferiscono scegliere una terrazza al sole e una sedia o, addirittura, - lo dice uno di loro, Giuseppe Ferrarelli - il silenzio, non potendo unirsi al coro delle retoriche postume, ma non potendo nemmeno rinnegare la scelta che era stata ragione stessa della loro esistenza.

Alcune di esse le racconta ora il nuovo libro di Gigi Di Fiore: quella, superba, di Carlo Filangieri, principe di Satriano, il figlio di Gaetano Filangieri, uno dei grandi economisti dell'Europa dei Lumi, che dopo aver servito la causa della monarchia borbonica, assiste senza incanto, alla sua fine; o quella, sofferta, di Matteo Negri che combatte nella prima guerra d'indipendenza e muore nella difesa di Gaeta, o quella, ancora, di Pietro Ulloa, amico di Carlo Poerio, e ultimo presidente del Consiglio di un sovrano, Francesco II di Borbone, ormai in esilio. Sembrano altre e sono le stesse. Cambia il punto di vista, ma la passione per la "nazione napoletana", per quella patria che per oltre sei secoli aveva tenuto insieme dall'Abruzzo alla Calabria una popolazione e un territorio pari a circa il 40 per cento dell'intera penisola, era identica. Era identica persino la convinzione che, nel XIX secolo, fosse necessaria una qualche forma di unità di quella penisola di cui il Regno di Napoli costituiva, da così tanto tempo, così vasta parte e che quella unità (che non era ancora e poteva anche non essere unificazione) doveva farsi, quindi, avendo il Mezzogiorno come protagonisti. Del resto Carlo Filangieri, prima di servire i Borbone, aveva servito Napoleone e



ADDIO | Il re Francesco II di Borbone e la regina Maria Sofia lasciano Gaeta, salutano la guarnigione: è il 14 febbraio 1861, inizia il loro esilio.

Murat. Per lui, per un re francese che a un certo punto aveva sognato di unire l'Italia, aveva combattuto ed era stato ferito. Rivoluzionario nel '99 e poi fervente napoleonico era stato anche il padre di Pietro Ulloa. Insomma le strade degli uni e degli altri, di chi nel 1861 si trova tra i vincitori e di chi si trova tra i vinti, si erano intrecciate molte e molte volte, e torneranno, in certo modo, a incontrarsi quando la delusione degli uni si specchierà nel rimpianto degli altri.

È dal silenzio di coloro che hanno vinto e temono di avere avuto torto, non meno che dalla ghetizzazione di coloro che hanno

perso e immaginano di avere avuto ragione, che nasce quella *damnatio memoriae* contro la quale combattono le pagine di Gigi Di Fiore. E ha ragione nel pensare che l'assenza di una memoria condivisa, il mancato riconoscimento di una lunga storia comune, il cui finale controverso deve rimanere un finale e non può diventare una partenza al contrario, che colora di sé non - come è inevitabile - il dopo (cioè l'Italia unita), ma il prima (cioè la nazione napoletana), indeboliscono il Mezzogiorno oggi, come ieri, nel suo rapporto con lo Stato nazionale. Non sono, però, i Sudd a due

d, né le nostalgie borboniche fatte partito politico la soluzione. Mimesi del leghismo nordista, essi rischiano oggi di consegnare il Mezzogiorno a una battaglia velleitaria e in ritardo, dove ai malintenti della miopia arrogante del Settentrione si sommano i mali non meno antichi della retorica vuota e furbastra del Meridione.

Gigi Di Fiore, La nazione napoletana. Contro storie borboniche e identità suddista, Utet, Torino, pagg. 352, € 18,00

MARC BLOCH

Berlino, vocazione imperiale

di Francesco Perfetti

Durante l'anno scolastico 1927-28 Marc Bloch, poco più che quarantenne, svolse un corso destinato ai futuri insegnanti di tedesco in Francia e dedicato all'evoluzione dell'istituto dell'impero e della idea imperiale in Germania. All'epoca Bloch insegnava storia all'Università di Strasburgo, dove sarebbe rimasto fino al 1936 e dove aveva preso servizio all'indomani del primo conflitto mondiale da lui vissuto come ufficiale di fanteria. Non aveva ancora fondato, insieme con Lucien Febvre, la celebre rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, ma era già uno studioso affermato che aveva legato il proprio nome a un'opera importante, *I Re taumaturghi*

(1924), nella quale veniva analizzata e studiata la credenza popolare, diffusa largamente in età medievale, sul potere miracoloso dei sovrani francesi e inglesi di guarire gli scrofolosi con la semplice imposizione delle mani accompagnata dalla formula: «Il re ti tocca, Dio ti guarisca». Considerata non a torto progenitrice della storia delle mentalità, quell'opera, affascinante e destinata a diventare un classico della storiografia contemporanea, affrontava il tema della regalità e della legittimazione del potere monarchico, da sempre caro allo studioso francese.

Anche le lezioni raccolte in *La natura imperiale della Germania* ruotano attorno a questo tema e si propongono di spiegare il fatto che il prestigio del quale brillava l'appellativo di «imperatore» si ricollegava alle memorie storiche - le tradizioni romane e carolingie - che esso finiva per evocare.

Certi concetti e certi programmi, in qualche misura connessi all'idea imperiale, dal messianismo al progetto utopico della monarchia universale, si inseriscono in questo contesto. È proprio lungo questa direttrice - e al termine di una analisi storica di «lunga durata» - che il grande studioso francese giunge a stabilire un rapporto stretto fra la tradizione dell'idea imperiale, quale si andò sviluppando nel mondo germanico, e il patriottismo tedesco dei suoi tempi. A suo parere il fascino e l'influenza dell'idea imperiale furono sempre presenti, a partire dal Medioevo, nello spirito tedesco: «Quell'idea mai è stata dimenticata: a diversi livelli, secondo le epoche, la storia e la letteratura ne hanno sempre conservato il ricordo. Forse non sarebbe impossibile, ancora oggi, rintracciare gli effetti in certi tratti, fondamentalmente dominatori, del patriottismo tedesco».

Già nella seconda metà del XIX secolo, per la verità, il dibattito sulla tradizione imperiale della storia tedesca aveva diviso, quanto a valutazione, gli studiosi. Lo storico prussiano e protestante Heinrich von Sybel aveva affermato che l'impero, e la sua tradizione, avevano arrecato danni agli interessi del mondo germanico, mentre lo storico cattolico e filoaustriaco Julius Ficker, sostenitore di una Grande Germania, aveva esaltato la grandezza dell'idea imperiale. Quando Bloch si accinse a preparare le sue lezioni, l'eco di queste lontane polemiche era andato affievolendosi nel dibattito storiografico, ma per lui, francese che viveva e insegnava in Alsazia, territorio al centro di una pluridecennale controversia tra Francia e Germania, il problema che esse evocavano non poteva non essere attuale. Del resto, anche come conseguenza dell'esito della Grande Guerra che aveva segnato la sconfitta della *Weltpolitik* tedesca, altri studiosi erano già tornati sull'argomento. Le parole di Bloch sono misurate ma preoccupate e dettate dalla sua convinzione dell'esistenza di uno stretto nesso fra passato e presente. Nella «vocazione» imperiale della

Germania, frutto del contributo dell'idea di impero alla formazione della coscienza nazionale tedesca, egli intravedeva un pericolo per il futuro. Gli avvenimenti gli avrebbero dato tragicamente ragione: Hitler e il nazismo furono la folle deriva di quella vocazione. Bloch stesso, che aveva combattuto i tedeschi durante la prima guerra mondiale e avrebbe fatto parte della Resistenza durante il secondo conflitto, ne pagò le conseguenze finendo i suoi giorni fucilato dalla Gestapo nel 1944. Peraltro, come si intuisce da queste lezioni, non è propriamente quella di Bloch, la tesi, riduttiva e semplicistica, dell'«unitarietà» della storia tedesca secondo la quale un filo rosso collegherebbe Bismarck a Hitler, passando per Federico II, conferendo alla storia tedesca un carattere «patologico»: una tesi che ebbe (troppo) fortuna nel secondo dopoguerra per avallare l'idea della «colpa tedesca».

Marc Bloch, La natura imperiale della Germania, a cura di Grado Giovanni Merlo e Francesco Mores, Castelvecchi, Roma, pagg. 112, € 14,00

LA BIBLIOTECA

di Giorgio Dell'Arti

Gli asini a Stromboli

Lamentele. La giornalista brasiliana Gina de Azevedo Marques sulla differenza tra brasiliani e italiani: «Se chiedi a un brasiliano come va ti risponde che va tutto bene, però poi ti rimane il dubbio se sia veramente così. Se invece lo chiedi a un italiano, lui risponde sempre con qualche lamentele, ma poi ci ride sopra».

Loro Piana. L'azienda italiana Loro Piana ricava il cashmere che vende dai piccoli di capra Hyrcus (devono avere meno di un anno) e dalle capre vicuñe. Ad ogni capretto viene pettinata via dal sottovello un etto di lana. Per una maglietta servono sei capre vicuñe, per un cappotto 35.

Fatturato. Fatturato di Loro Piana nel 2012: 570 milioni di euro.

Uva. Qualità di uve presenti in Italia: più di tremila, di cui settecento ufficialmente registrate. «Nessun altro Paese al mondo può vantare così tante» (la giornalista americana Monica Lerner).

Archeologia. «In Campania ci sono ancora delle persone che fanno crescere l'uva sugli alberi. Lo facevano gli antichi greci ed evidentemente ancora oggi esiste questa metodologia. È praticamente un'archeologia del vino» (ibidem).

Stabena. Il giornalista egiziano Mahdi El Nemr dice che alcune espressioni della lingua italiana fanno parte del linguaggio e del dialetto egiziano. «Come l'espressione *stabena*, che i nostri contadini usano quando stipulano un accordo e che hanno ripreso dagli italiani che commerciavano in Egitto. *Stabena* non è altro che una contrazione dell'espressione "ti sta bene?"».

Stromboli. Quando nel 2004 arrivò l'elettricità anche a Stromboli, i locali protestarono vivacemente perché avrebbe cambiato tutto. «È un posto sperduto. In passato vi trovavano talvolta rifugio latitanti e clandestini. Non ci sono neanche le Ape, ma soltanto sei o sette asini che si occupano dei trasporti». Il paesino ha un ufficio postale che apre due volte alla settimana se il personale riesce ad arrivarci, niente polizia, una sola chiesa (ma senza prete), e due negozi di alimentari.

Milan. Il giornalista cinese Ma Sai: «In Cina si dice che ci siano trecento milioni di tifosi di calcio, di cui la metà milanesi. Siamo stati colpiti anche dallo scandalo di calciopoli nel 2006, in cui purtroppo anche il Milan è stato coinvolto. I tifosi cinesi erano molto amareggiati che il Milan fosse implicato, mentre proprio l'Inter ne era rimasto fuori. Il Milan ha perso molti tifosi. Prima erano duecento milioni, ma dopo lo scandalo cinquanta milioni hanno abbandonato la squadra e sono rimasti in centocinquanta. Molti di quelli che non tifavano più per il Milan sono poi diventati tifosi dell'Inter!».

Trattorie. Tetsuro Akanegakubo, giornalista giapponese, adora le trattorie tipiche che conservano la vecchia tradizione. Un esempio è la trattoria Hostaria Meneio Agrippa in via Nomentana, a conduzione familiare. «Lì fanno un'ottima cucina romana, con piatti tipici della tradizione popolare, come la trippa, i rigatoni con l'intestino (la famosa paiata) e la coda alla vaccinara, come i romani facevano quarant'anni fa, e a prezzi ragionevoli. Ci vado spesso e molto volentieri. E anche l'atmosfera è buona».

Notizie tratte da: Maarten Van Aalderen, Il bello dell'Italia, Albegei edizioni, Roma, pagg. 152, € 15,00

mittelfest

Cividale del Friuli
18-26 luglio 2015
mittelfest.org

Il colore dell'acqua